

– TRACCIA PROVVISORIA –

## **LAVORO E PREGHIERA?** **BREVE STORIA DELL'ESPRESSIONE *OPUS DEI***

Juan Rego

### **1. Introduzione**

Nei primi anni dopo la fondazione dell'Opus Dei, il 2 ottobre 1928, san Josemaría non aveva dato nessun nome alla nuova istituzione. Anzi, desiderava che restasse anonima, segnata dal nascondimento dell'azione divina nella storia. Tuttavia, il bisogno di uno sviluppo del lavoro apostolico a partire dal 1929, insieme alla nuova luce sulla struttura dell'Opera nel febbraio di 1930, lo spingono alla ricerca di un nome che permettesse il maturo inserimento del nuovo carisma nella Chiesa e nella società civile. Quest'indagine coincide con l'elaborazione di un registro di articoli e notizie di ambito nazionale e internazionale su iniziative apostoliche che potessero realizzare un lavoro simile alla missione affidatagli da Dio. Coincide pure con la scelta di un nuovo confessore, il P. Valentín María Sanchez Ruiz S.J. (1879-1963). Come racconta lo stesso Escrivá, questo gesuita avrà un ruolo decisivo nel suo processo di discernimento, concluso nel mese di luglio di 1930:

La Obra de Dios: hoy me preguntaba yo, ¿por qué la llamamos así? [...]. Y el p. Sánchez, en su conversación, refiriéndose a la familia nonnata de la Obra, la llamó “la Obra de Dios”. Entonces –y sólo entonces– me di cuenta de que, en las cuartillas nombradas, se la denominaba así. Y ese nombre (¡¡La Obra de Dios!!), que parece un atrevimiento, una audacia, casi una inconveniencia, quiso el Señor que se escribiera la primera vez, sin que yo supiera lo que escribía; y quiso el Señor ponerlo en labios del buen padre Sánchez, para que no cupiera duda de que Él manda que su Obra se nombre así: La Obra de Dios

Vale la pena richiamare l'attenzione su tre aspetti. Il primo punto da sottolineare è che san Josemaría aveva già materialmente scritto il nome della nuova istituzione, tuttavia riesce a ri-conoscerlo soltanto grazie all'intervento del suo direttore spirituale. Escrivá interpreta l'esteriorità di tale mediazione come una garanzia divina. Il fatto è coerente con l'esperienza antropologica e biblica: nessuno si dà il proprio nome, lo si riceve dagli altri come garanzia dell'appartenenza a un ordine sociale già esistente.

Il secondo elemento da considerare è la formulazione originaria del nome, che è in spagnolo: *obra de Dios*. *Opus Dei* è la versione latina. A san Josemaría vengono in mente due possibilità per la traduzione: *opus* e *operatio*. Sebbene *operatio*, *-onis* conserva la forma femminile dell'espressione spagnola *obra*, sarà il neutro *opus*, *-eris* il

lemma che passerà al nome ufficiale.

Il terzo aspetto sul quale richiamare l'attenzione è che l'elezione del nome ufficiale in latino fu fatta con cura. Sappiamo che il fondatore non voleva un nome legato alla sua persona o dal quale derivare un nome comune che pregiudicasse la secolarità dei membri dell'Opera. Si tratta dunque di una decisione ponderata, obbediente alle ispirazioni divine e, allo stesso tempo, consapevole delle sue conseguenze ecclesiali e sociali.

## **2. Finalità e limiti di questa relazione**

Fin dove arriva la mia conoscenza, nessun studio approfondisce sistematicamente il nome dell'istituzione fondata da san Josemaría. Tuttavia il processo della sua scoperta e della sua elezione meritano un commento poiché, di solito, il nome ufficiale di qualsiasi istituzione ha qualcosa di programmatico. Sembra logico pensare che, lungo il difficile percorso istituzionale dell'Opera, egli abbia valutato le connotazioni che l'espressione *opus Dei* aveva nel suo contesto teologico-ecclesiale.

La domanda sul senso del nome sembra pertinente poiché, come vedremo, l'espressione *opus dei* aveva un significato abbastanza preciso nella cultura teologica: l'insieme di preghiere rituali, in particolare l'*ufficiūm divinum* di origine benedettina.

È noto che nella difesa del carisma ricevuto, san Josemaría cercò di evitare quelle manifestazioni che potessero intaccare la secolarità dell'Opera di Dio. Questo processo di discernimento comportò dei cambiamenti in alcune prassi e in alcuni modi di espressione che troviamo nei primi anni, ad es. l'immagine del *monje-guerrero*. Tuttavia, l'espressione *opus Dei* con il suo connotato restò invariabile. Da cui la domanda: come mai san Josemaría accetta il rischio di una formulazione che aveva tante risonanze monastiche? o per meglio dire: quali aspetti del carisma ricevuto poteva illuminare l'espressione latina *opus Dei*?

Prima di cercar di rispondere a queste domande, è opportuno segnalare i limiti di questo lavoro. Fra di essi troviamo la mancanza di letteratura secondaria su questo preciso argomento; la natura di questo contributo, che esige una visione sintetica di processi che abbracciano secoli di storia; l'esistenza di molti testi di san Josemaría non ancora pubblicati.

## **3. L'espressione *opus Dei* nella tradizione ecclesiale: alcuni cenni della storia**

Nella cultura teologica ed ecclesiastica della prima metà del XX secolo, l'espressione *opus Dei* era legata fondamentalmente alle diverse forme di preghiera liturgica, specie l'ufficio divino. Un esempio abbastanza significativo è il titolo della rivista fondata nel 1926 da dom Antônio Coelho O.S.B. per diffondere il movimento liturgico in Portogallo: *Opus Dei*. Una tale situazione è impensabile senza l'influsso della regola di san Benedetto e del diffondersi della spiritualità benedettina. Tuttavia, l'espressione esisteva già nella letteratura cristiana latina, soprattutto nei commenti ad alcuni passi della Scrittura.

### *– Riferimenti nella Scrittura*

Nelle versioni dell'Antico Testamento della *Vetus Latina* e poi della *Vulgata*, l'espressione (testuale o in equivalenze dinamiche) è legata anzitutto agli interventi di

Dio nella storia, in modo particolare nella creazione (es. Gn 2,2) e nella storia di Israele (es. Ex 32,15-16). L'uomo è chiamato a confessare la bontà e grandezza dell'*opus* divino (Dt 32,4; Sal 43, 11; 63,10; 65,5; 77,7 ) e a riconoscere la sua logica diversa da quella umana (contesto apofatico e di rivelazione: Tob 12,7; Eccl 7,14; 11,5; Qo 3,11). Nella letteratura profetica, l'espressione acquista tonalità escatologiche (es. Is 40,10; Ger 51,10).

In Esdra 3,8-9; 6,18 troviamo delle formulazioni dove soggetti umani compiono un *opus Dei/Domini*. Il contesto sono le azioni dei sacerdoti e dei leviti nel tempio. In un contesto polemico, il libro di Baruch ricorda per due volte che gli idoli sono «opera manuum hominum et nullum opus Dei in illis» (Bar 6,50-51). Particolare attenzione merita Ger 48,10 («maledictus qui facit opus Domini fraudulentem»), che sebbene forma parte di un oracolo di distruzione contro Moab, avrà una ampia ricezione nella letteratura rabbinica e cristiana.

Nel Nuovo Testamento i principali riferimenti si trovano nel contesto della teologia giovannea delle opere di Dio (particolarmente Gv 6,28-29: «quid faciemus ut operemur opera Dei? Respondit Iesus et dixit eis hoc est opus Dei ut credatis in eum quem misit ille») e nel testo di Rm 14,20: «noli propter escam destruere opus Dei». A questi verranno accostati eventualmente i brani di 1Cor 15,58 («stabiles estote et immobiles abundantes in opere Domini semper scientes quod labor vester non est inanis in Domino»), nonché l'*opus bonum* di 2 Cor 9,8 e l'*opus fidei* di 2 Tes 1,11.

#### – Letteratura cristiana dei primi secoli (alcuni autori)

Tertulliano (160 – 220) è uno dei primi autori cristiani a fare uso dell'espressione latina *opus Dei*. Essa è anzitutto un'azione che ha come soggetto Dio. L'espressione può indicare l'oggetto di tale azione, che è sempre qualcosa di buono e salutare. In questo senso, *opus Dei* è l'essere umano così come Dio l'ha creato, dotato di una natura razionale buona per se stessa, e che Tertulliano contrappone all'azione di satana o all'artificioso trucco del volto (contesto polemico nel *De cultu feminarum*). Nel contesto della discussione sul lavoro nel giorno di sabato, egli considera possibile un'azione salvifica a favore dell'uomo che sia una cooperazione fra l'*opus Dei* e l'azione umana, giacché «opus dei etiam per hominem fieri potest in salutem animae, a deo tamen».

San Cipriano (200 – 258), nel *De habitu uirginum*, sviluppa l'opposizione fra la bontà naturale dell'*opus Dei* e il desiderio di modificare ciò che Dio stesso ha modellato, fino a concludere: «opus Dei est omne quod nascitur, diaboli quodcumque mutatur».

Sant'Ambrogio (337 – 397) riprende l'immagine nel *Exameron* e ne offre una lettura morale: «quod si qui adulterat opus dei, graue crimen admittit. Graue est enim crimen ut putes quod melius te homo pingat quam deus». Adopera l'espressione per ricordare la particolare dignità degli esseri umani e l'irrazionalità dell'idolatria. Due sue formulazioni avranno successo nella tradizione teologica occidentale. La prima ha come contesto i miracoli di Cristo, che in continuità con la creazione, sono azioni linguistiche performative: «nihil enim medium est inter opus dei atque praeceptum, quia in praecepto est opus». La seconda formulazione si trova nel suo commento al salmo 118, dove identifica l'*opus Dei* con il lavoro medicinale o ministeriale dei sacerdoti. Ambrogio usa (o modifica) una versione di Ger 48,10 dove al posto di «maledictus qui facit opus Domini fraudulentem», scrive: «maledictus omnis qui opus dei facit negligerem».

La traduzione latina della *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (263 – 339)

è un esempio dell'uso dell'espressione *opus Dei* come sinonimo della testimonianza (martiriale) del Vangelo. Essere *in opus dei promptus* significa essere disposto a compiere tutto ciò che sia necessario a favore dell'annuncio salvifico della Chiesa. Un uso simile lo troviamo in Paolino di Nola (354 – 431) e in san Massimo di Torino (380 – 365), che l'applica alla testimonianza del Battista.

San Cromazio di Aquileia († 407) conosce la tradizione dell'*opus Dei* come «illud enim quod in te naturale est», ma aggiunge un senso soteriologico che prolunga quello della creazione e sottolinea la potenza dell'azione divina attuante in Cristo: «proprium enim et peculiare opus dei est hominem a morte, uirtute propria, reuocare [...] Filius uero dei, ut dominus omnis uirtutis et deus uniuersitatis, potestate propria iubet animas in corpore reuocari».

Sant'Agostino (354 – 430) è un autore importante per la storia dell'espressione. Egli considera il creato e in modo particolare l'*anima* dell'essere umano, come *opus Dei*. Conosce la contrapposizione fra ciò che nell'uomo è di Dio (da preservare) e ciò che viene da un altro (da evitare), come quando afferma «oportet ut oderis in te opus tuum, et ames in te opus dei». Tuttavia, egli metterà l'espressione al centro della sua riflessione sulla grazia e il peccato originale. I contesti principali sono due. Il primo contesto, più centrato nell'Antico Testamento, è la riflessione sulla bontà della creazione, sul peccato, sulla legge e sulla grazia. Il secondo è la giustificazione per la fede e le opere del cristiano giustificato.

Per quanto riguarda il primo contesto, Agostino adopera l'espressione *opus Dei* per indicare quanto appartiene esclusivamente all'azione di Dio nella creazione. In questo senso, l'*opus Dei* si oppone all'*opus diaboli*, ovvero l'azione del diavolo e della cattiva volontà del peccatore che segnano la creazione (natura) con il peccato, la schiavitù e la caducità. La novità consiste nel fatto che Agostino limita l'espressione *opus Dei* alla prima creazione, e la contraddistingue dall'azione di Dio nella seconda creazione o economia della grazia. Ad esempio, egli interpreta il concepimento di Isacco come un segno della vita della grazia, che va al di là dell'*opus Dei* e delle capacità di Abramo e Sara: «ubi tamen euidentis opus dei est uitata et cessante natura, ibi euidentius intellegitur gratia».

Quest'ultimo aspetto sarà sviluppato nel secondo contesto, quello della fede e delle opere di fede. Il brano biblico di riferimento è la domanda di Gv 6,28, ma troviamo altri spunti nei commenti ai salmi, particolarmente al salmo 130. Agostino adopererà l'espressione *opus Dei* per dire l'azione divina nell'uomo e con l'uomo giustificato: «eris opus dei, non solum quia homo es, sed etiam quia iustus es». *Opus Dei* non è soltanto l'uomo in quanto creatura, ma l'uomo giusto, l'uomo che vive secondo e grazie alla giustizia che viene da Dio. Per Agostino la stessa fede che apre la porta alla giustizia proviene dall'alto e colloca la nuova vita del credente *in Cristo*:

Hoc est enim opus dei, ut credatis in eum quem ille misit. Non dicit 'credatis ei' aut 'credatis eum', sed credatis in eum

I demoni credono che Gesù è il Cristo, ma non credono in Cristo. I cristiani credono a Paolo, ma non credono *in Paulum*. E poiché nessuno può giustificare se stesso, tutti credono «in eum qui iustificat impium». Proprio questo è l'*opus Dei*: «hoc ipsum est opus dei, credere in eum qui iustificat impium».

Credere *in Christum*, non è soltanto un atto di abbandono o fiducia, ma un agire

in Lui. Nel *Questionum in heptateuchum libri septem*, Agostino commenta Es 32 e identifica le prime tavole della Legge distrutte da Mosè con un'azione esclusiva di Dio (*opus Dei*). Queste tavole erano un segno dell'economia di tutto l'antico Testamento (cioè di tutte le circostanze segnate dal peccato e senza la grazia), poiché in esso tutto quello che esiste di buono è opera di Dio e nulla è opera dell'uomo. Dopo la distruzione delle prime tavole, le seconde saranno scritte da Mosè (Es 34). Per Agostino questo fatto *significa* il nuovo Testamento, dove la giustizia non è qualcosa che appartiene esclusivamente a Dio, ma è un dono che, attraverso l'atto di fede, può appartenere all'uomo stesso e quindi lo rende capace di co-operare con Dio (infatti, per Agostino la legge interiore è la carità, lo Spirito che agisce nell'interno dell'uomo e lo libera dalla paura servile). Nell'economia del nuovo Testamento la Legge non è soltanto *opus Dei*, ma anche *opus hominis*, benché tale azione umana abbia origine, sia accompagnata e sia portata a termine dalla grazia.

– *La tradizione monastica precedente a san Benedetto*

Nel commento alle parole *exurge psalterium et cithara* del Salmo 107 (v.3), san Girolamo (347 – 420) interrompe il tono espositivo della sua esposizione e si rivolge direttamente a un presunto interlocutore:

o psalterium, o cithara, facta est et creata ut psallas deo: exurge et psalle, quare iaces?  
o monache, qui stas corpore, quare iacet anima tua, et non psallis domino? 'Maledictus homo qui facit opus dei negligenter'. Si psalterium es, si cithara es, quare surdus es, et non glorificas deum?

L'applicazione di Ger 48,10 a questo salmo con un chiaro riferimento alla preghiera del monaco fa pensare a una tradizione esegetica già esistente. Infatti, il modo di vita del primo *koinobium* conosciuto nella tradizione cristiana, fondato da san Pacomio (292 – 348) a Tabennisi tra il 318 e il 323, riceve il nome di *opus Dei*. Nella *Doctrina de institutione monachorum*, il primo successore di Pacomio, il santo abate Orsiesi (sec. IV), incoraggia:

Itaque, fratres charissimi, qui coenobiorum vitam et praecepta sectamini, state in arrepto semel proposito, et implete opus Dei, ut Pater, qui primus instituit coenobia gaudens pro nobis loquatur ad Dominum: Sicut tradidi eis, sic vivunt

San Giovanni Cassiano (c.360 – 465), uno dei maestri di Benedetto di Norcia, applica la citazione di Ger 48,10 (nella versione: «maledictus qui facit opus Dei negligenter») alla regola monastica. Nella sua sintesi del monachesimo orientale e occidentale, Cassiano, probabilmente grazie al contatto con autori come Evagrio Pontico (345 – 399), adopera l'espressione *opus Dei* in riferimento al monaco che, malgrado tutte le tentazioni, riesce a mantenersi concentrato su Dio. Questo spettacolo è un *mirabile opus Dei*.

Nel 1947 Irénée Haussherr ha cercato di contestualizzare l'espressione latina *opus Dei* a partire dalla ricezione in occidente della formula τὸ ἔργον τοῦ θεοῦ della letteratura monastica orientale. Alcune conclusioni del suo studio sono:

a) Le traduzioni latine di Origene (185 – 254) offrono tre sensi che passeranno alla tradizione latina: *opus Dei* come interpretazione e contemplazione della verità; *opus Dei* come l'azione di Dio in Cristo che ristabilisce nella giustizia la sua opera (l'uomo)

rovinata dal peccato; *opus Dei* come tutto quanto è fatto *ex mandatis Dei* e dunque come opposto all'ingiustizia e all'ira, che sono *opus Zabuli*.

b) Nei testi scritti in greco, l'espressione τὸ ἔργον τοῦ θεοῦ significa la vita ascetica in generale, caratterizzata dalla lotta contro le opere del diavolo. In questo senso, l'espressione non ha una specificità liturgica.

c) Col tempo l'espressione comincia a significare una modalità concreta della vita cristiana: la vita ascetica o monastica. L'*opus Dei* può significare questi stili di vita in generale o la σύναξις (incontro di preghiera rituale). Quest'ultimo senso lo troviamo nelle versioni latine delle *Vitae Patrum*.

d) Un'ulteriore limitazione del campo semantico ridurrà l'*opus Dei* a una dimensione della vita ascetica: la preghiera, sia individuale che comunitaria. Questo processo è complesso. Uno dei fattori più determinanti è il valore della preghiera nella vita monastica. Per autori come san Macario il Grande (300 – 391) la preghiera in quanto *conversatio mentis cum Deo* è l'essenza stessa della vita angelica sulla terra. L'orazione diventerà il principale lavoro, l'opera (ἔργον, *opus*) più ardua della lotta ascetica (πόνος, κόπος, ἄγων), e con il tempo sarà considerata come un *opus* superiore e diverso dal lavoro manuale e dalle altre opere servili (πάρεργον). In quanto opera di Dio si tratta di un lavoro non esclusivamente umano. Per i maestri di Benedetto (Evragio, Cassiano, ecc.), la preghiera è qualcosa che Dio opera in noi e con noi. L'*opus Dei* in questo senso significa anzitutto: *operans in nobis Dominus*. Tuttavia, affinché Dio possa *operare*, è necessaria l'umiltà e la carità, nonché la rinuncia alla propria volontà. I diversi modi di mettere in pratica questi principi generali e la ricerca di una soluzione al desiderio della preghiera continua ha dato luogo a diverse interpretazioni dell'*opus Dei*.

– *L'opus Dei nella regola di san Benedetto (c.480 – 547)*

L'uso dell'espressione *opus Dei* per indicare le diverse forme di preghiera rituale (non soltanto l'*officium divinum*) cristallizza con la Regola di san Benedetto.

L'espressione appare una quindicina di volte con questo significato. Come possibili fonti più immediate sono da considerarsi le regole monastiche nate nella regione di Lérins fra il 430-530. Tuttavia questo uso dell'espressione si trova già in alcuni brani della *Regula Basilii*, nella *Regula Magistri* (i primi capitoli sono databili fra il 500-550, nell'area di Roma e Cassino) e in Cesareo, prima monaco a Lérins e poi vescovo di Arles. Per la finalità di questo lavoro vorrei sottolineare soltanto due aspetti.

L'espressione *nihil Operi Dei praeponatur* di RB 43,3 si trova già nella *Secunda Regula Patrum* 31,34 (2RP, verso il 429) e nella *Tertia Regula Patrum*, 6,1 (3RP, verso il 535) sotto la formula *nihil orationi praeponendum est*. È possibile che questa espressione abbia a che vedere con formule precedenti, riferite a Cristo, conosciute da Cipriano (es. *nihil praeponere amore Christi*). In questo modo abbiamo un triplice passaggio: da *Christus* a *oratione* (2RP, 3RP) e da *oratione* a *opus Dei* (Benedetto). Benedetto però conosce bene la tradizione e, nella Regola, il primato del rapporto con Cristo è la base di qualsiasi altra attività.

Il secondo punto da segnalare è il rapporto fra l'*opus dei* e il lavoro. Nella *Regula Basilii* l'espressione *opus dei* poteva indicare tutta la vita ascetica segnata dalla regola o l'insieme delle preghiere rituali, ma soprattutto faceva riferimento al lavoro affidato a una persona all'interno della comunità. Quando Benedetto nella Regola riduce il campo semantico di *opus Dei* alla preghiera rituale, egli distinguerà più chiaramente fra *labor*, *lectio divina* e *opus Dei* (RB cap.48). Una spiegazione della teologia del

lavoro (manuale o intellettuale) e il suo rapporto con la preghiera rituale va oltre i limiti di questa comunicazione. Mi limito a segnalare che, sebbene questi momenti di preghiera rituale (*opus Dei*) siano limitati nel tempo, l'orizzonte di Benedetto è la preghiera continua del monaco. Inoltre, secondo Benedetto, il lavoro dei monaci si svolge sempre entro l'*obbedienza* all'abate e non è pensato formalmente come un'attività per costruire *direttamente* la società civile, bensì come un lavoro nel o al servizio del monastero (il che non toglie possibili ricadute settoriali sulle strutture sociali).

– *Sviluppi medioevali e moderni dell'espressione opus Dei*

La storia dell'espressione *opus Dei* in epoca medievale e moderna è variegata. Mi limito a segnalare tre coordinate essenziali.

a) L'uso più diffuso è legato alla tradizione benedettina. La tendenza sarà quella di ridurre il senso dell'espressione all'ufficio divino, sebbene altre preghiere rituali (come la lavanda dei piedi, processioni, ecc.) possano ricevere la stessa denominazione. Tre esempi possono bastare. Il primo testimonia la fine di questo lungo processo di riduzione di campo semantico. Nel 1927, la traduzione spagnola del noto dizionario di liturgia di Josef Braun afferma laconicamente: «Opus Dei (opus divinum): La obra del servicio divino; antiguo nombre benedictino del oficio». Il secondo esempio mostra come l'espressione spagnola *obra de Dios* era usata per tradurre il latino di *opus Dei*. Nel primo capitolo del suo *Ejercitatorio de la vida espiritual* (Montserrat, 1500), l'abate benedettino García Jiménez afferma:

Pues que assí es, que Dios ha elegido al religioso para que sea su ministro, y lo sirva y honre, conviene que sepa, con mucha diligencia como le ha de servir y honrar. Porque, según dize el Gersón en sus Consideraciones, no hay cosa que assí primero y principalmente convenga al religioso como dignamente y con todo estudio conplir el servicio de Dios, conviene saber, las horas canónicas, que nuestro padre sanct Benito llama en su Regla obra de Dios

Il terzo esempio sono i capitoli del libro *Le christ idéal du moine* del beato Columbia Marmion O.S.B. dal titolo: *Opus Dei*. L'opera dell'abate di Maredsous ebbe una grande diffusione internazionale. Sappiamo che san Josemaría e i membri dell'Opera degli anni 40 lo leggevano.

b) I diversi significati non legati direttamente alla tradizione monastica si mantengono in opere di carattere teologico. Sedulio Scoto (sec. IX med.) e Ruperto di Deutz (c. 1070 – 1129/30), ad esempio, usano l'espressione per mettere insieme l'opera della creazione e della redenzione. Nell'ambito della riflessione cristologica, l'espressione serve per distinguere e per articolare il rapporto fra le azioni umane e le azioni divine (es. «utrum christi passio sit opus dei uel iudaeorum»). Appare pure in riferimento alla Chiesa e a Maria.

Ma il contesto più abituale è legato al senso agostiniano dell'espressione in riferimento alla legge, alla giustificazione e alla fede che opera attraverso la carità, soprattutto dopo l'uso che ne farà Lutero. Infatti, nel 1545 Lutero scrisse una prefazione in latino dove racconta la sua conversione del 1521 a Wittenberg (*Turmerlebnis*). In questo importante documento autobiografico egli descrive la scoperta del senso di Rm 1,17:

Donec miserente Deo meditabundus dies et noctes connexionem verborum attenderem, nempe: Iustitia Dei revelatur in illo, sicut scriptum est: Iustus ex fide vivi, ibi iustitiam Dei coepi intellegere eam, qua iustus dono Dei vivi, nempe ex fide, et esse hanc sententiam, revelari per euangelium iustitiam Dei, scilicet passivam, qua nos Deus misericors iustificat per fidem, sicut scriptum est: Iustus ex fide vivit. Hic me prorsus renatum esse sensi, et apertis portis in ipsam paradisum intrasse. Ibi continuo alia mihi facies totius scripturae apparuit. Discurrebam deinde per scripturas, ut habebat memoria, et colligebam etiam in aliis vocabulis analogiam, ut opus Dei, id est, quod operatur in nobis Deus, virtus Dei, qua nos potentes facit, sapientia Dei, qua nos sapientes facit, fortitudo Dei, salus Dei, gloria Dei

Lutero adopera l'espressione *opus Dei* soprattutto quando commenta Agostino e vuole sottolineare l'iniziativa divina nella giustificazione dell'empio. Come prevedibile, la teologia (polemica) della grazia diventa una tappa abbastanza specializzata del sviluppo del significato moderno dell'espressione *opus Dei*.

c) Il terzo ambito di uso moderno dell'espressione ha a che vedere con la formazione sacerdotale. La riduzione del campo semantico di *opus Dei* al registro liturgico va pari passo con la clericalizzazione dell'uso termine. Durante il medioevo troviamo già esempi di questo processo, ad es. con san Benedetto di Aniane (747 – 821), gli scritti di Dhuoda (c.803 – c.843) o le collezioni canoniche. Ma il principale catalizzatore sarà il diffondersi dei decreti del Concilio di Trento sull'Eucaristia. Nella *sessio 22* il testo riprende la citazione di Ger 48,10 come un richiamo all'osservanza delle norme rituali.

Quanta cura adhibenda sit ut sacrosanctum missae sacrificium omni religionis cultu ac veneratione celebretur quivis facile existimare poterit qui cogitarit maledictum in sacris litteris eum vocari qui facit opus dei negligenter

Non sorprende quindi che la letteratura moderna sulla formazione sacerdotale (soprattutto nella tradizione dei manuali scritti da gesuiti), la teologia sacramentaria e il diritto liturgico se ne facciano eco. In questo contesto l'*opus Dei*, in quanto opera di Dio per eccellenza, sarà identificato con la celebrazione eucaristica.

#### **4. L'espressione *opus Dei* negli scritti di san Josemaría**

San Josemaría non ha lasciato una spiegazione dettagliata dell'espressione *opus Dei* nei testi finora pubblicati. Per questo motivo possiamo semplicemente cercar di raccogliere i diversi sensi in cui adopera l'espressione nelle opere a disposizione.

Il senso più evidente in cui viene usato l'espressione è riferito alla *Obra de Dios*. Si tratta di una novità nella storia dell'espressione. Essa non indica più l'uomo creato o redento, nemmeno uno stile di vita segnato da una regola, o una parte della vita di una comunità, bensì un gruppo concreto di membri della Chiesa. In questo contesto Josemaría Escrivá adopera l'espressione per sottolineare l'iniziativa divina: l'Opera è *di Dio*, è un suo desiderio e una sua azione nella storia della Chiesa e del mondo. Perché sua, Egli sceglie strumenti inadeguati e li associa al suo operare affinché sia chiaro che non è una impresa umana. Quest'origine divina garantisce inoltre che, malgrado tutte le difficoltà personali o sociali, Dio stesso la porterà a termine.

Un secondo senso dell'espressione riguarda la santificazione del lavoro:

Lo que he enseñado siempre —desde hace cuarenta años— es que todo trabajo humano honesto, intelectual o manual, debe ser realizado por el cristiano con la mayor perfección humana (competencia profesional) y con perfección cristiana (por amor a la voluntad de Dios y en servicio de los hombres). Porque hecho así, ese trabajo humano, por humilde e insignificante que parezca la tarea, contribuye a ordenar cristianamente las realidades temporales a manifestar su dimensión divina— y es asumido e integrado en la obra prodigiosa de la Creación y de la Redención del mundo: se eleva así el trabajo al orden de la gracia, se santifica, se convierte en obra de Dios, operatio Dei, opus Dei

All'autore non preme tanto sottolineare la differenza tra l'ambito della creazione e quello della grazia, quanto ribadire che ogni lavoro onesto (inclusi quei lavori che la tradizione monastica ha considerato incompatibili con il loro stile di vita) può manifestare l'azione di Dio nella creazione e nella redenzione. In parecchi testi la dimensione cristologica di quest'azione è riferita al lavoro di Gesù a Nazareth. L'*opus Dei* non è tanto l'uomo creato o redento, bensì la sua cooperazione con Dio nella propria professione e al servizio della società civile.

Quale caratteristica specifica del modo di portare avanti questa cooperazione (oltre alle indicazioni già segnalate dalla tradizione: centralità della carità, umiltà, ecc.) san Josemaría sottolinea che il *concreto* lavoro che ogni cristiana e ogni cristiano svolgono è frutto dell'esercizio della propria secolarità (con tutti i suoi legami e limitazioni) e non frutto dell'obbedienza a una disposizione del superiore. Per Escrivá il fatto che ognuno svolga il lavoro a cui è portato dalle sue disposizioni personali, familiari, sociali (vocazione professionale) non è opposto alla volontà salvifica divina, anzi, ne è il punto di incontro:

El trabajo, que ha de acompañar la vida del hombre sobre la tierra, es para nosotros a la vez el punto de encuentro de nuestra voluntad con la voluntad salvadora de nuestro Padre celestial. Os digo una vez más: el Señor nos ha llamado para que, permaneciendo cada uno en su propio estado de vida y en el ejercicio de su propia profesión u oficio, nos santifiquemos todos en el trabajo, santifiquemos el trabajo y santifiquemos con el trabajo. Es así como ese trabajo humano que realizamos puede, con sobrada razón, considerarse Opus Dei, operatio Dei, trabajo de Dios

Un terzo ambito in cui san Josemaría adopera l'espressione *opus Dei* è la celebrazione eucaristica. In questo senso egli si muove su una delle piste già viste dell'interpretazione di *opus Dei*. Centrale è la sua esperienza di 1967:

A mis sesenta y cinco años, he hecho un descubrimiento maravilloso. Me encanta celebrar la Santa Misa, pero ayer me costó un trabajo tremendo. ¡Qué esfuerzo! Vi que la Misa es verdaderamente Opus Dei, trabajo, como fue un trabajo para Jesucristo su primera Misa: la Cruz. Vi que el oficio del sacerdote, la celebración de la Santa Misa, es un trabajo para confeccionar la Eucaristía; que se experimenta dolor, y alegría, y cansancio. Sentí en mi carne el agotamiento de un trabajo divino [...] A mí nunca me ha costado tanto la celebración del Santo Sacrificio como ese día, cuando sentí que también la Misa es Opus Dei. Me dio mucha alegría, pero me quedé hecho migas

Se *opus Dei* è la celebrazione eucaristica ed essa va intesa come il centro e la

radice della vita spirituale, non sorprende che l'espressione acquisti un senso più vasto fino ad abbracciare tutte le attività della giornata in quanto espansione o prolungamento dell'Eucaristia. *Opus Dei* indica adesso l'esistenza cristiana *eucaristizzata e eucaristizzante*. In un testo di 1990, il primo successore di san Josemaría cerca di chiarire questo senso lato dell'espressione:

Durante cuarenta años, día tras día, he sido testigo de su empeño por transformar cada jornada en un holocausto, en una prolongación del Sacrificio del Altar. La Santa Misa era el centro de su heroica dedicación al trabajo y la raíz que vivificaba su lucha interior, su vida de oración y de penitencia. Gracias a esa unión con el Sacrificio de Cristo, su actividad pastoral adquirió un valor santificador impresionante: verdaderamente, en cada una de sus jornadas, todo era operatio Dei, Opus Dei, un auténtico camino de oración, de intimidad con Dios, de identificación con Cristo en su entrega total para la salvación del mundo

In questo modo ritorna il senso di *opus Dei* come vita di fede che abbiamo incontrato nei primi scrittori cristiani. Ritroviamo alcuni elementi della tradizione monastica che intende tutta la vita come preghiera continua, intesa come intimità con Dio (contemplazione), attraverso l'unione purificatrice con Cristo e come servizio alla missione salvifica della Chiesa. Del senso ristretto di *opus Dei* come preghiera rituale resta il riferimento all'Eucaristia; manca però qualsiasi menzione all'*officium divinum*.

A questo punto ci sarebbe da chiedersi quale sarebbe l'elemento più caratteristico dell'espressione *opus Dei* in Josemaría Escrivá. A mio avviso, oltre al fatto di riferirlo a una istituzione concreta, questa novità non si trova nel dare a Dio tutta la priorità nell'agire del cristiano; né nella possibilità di trasformare le occupazioni materiali o intellettuali in un atto sacerdotale di preghiera (non rituale); né nella priorità assoluta della contemplazione e della carità rispetto alla quantità di lavoro svolto; né nella derivazione dalla celebrazione rituale (soprattutto dall'Eucaristia) della preghiera continua lungo la giornata; né nell'esigenza di perfezione umana nel lavoro che si fa per Dio; né nella comprensione dell'azione umana come strumento dell'operare divino; bensì nello spostamento del campo semantico del termine verso le attività dei cristiani nella società civile. In altre parole, forse l'elemento più originale consiste nell'offrire una visione *secolare* dell'*opus Dei* e un modo concreto (non l'unico) di metterlo in pratica, vale a dire, una istituzione nella Chiesa. Da questo centro, san Josemaría riprende gli elementi comuni della tradizione interpretati alla luce del carisma ricevuto.

## 5. Conclusione

La finalità di questa comunicazione non era indovinare il senso che san Josemaría diede all'espressione *opus Dei* nel 1930. Sappiamo che egli cercò di curare la sua formazione teologica lungo gli anni e che la sua amicizia con tanti benedettini rende impossibile che egli ignorasse la tradizione di senso dell'espressione *opus Dei*. Il fatto più interessante a mio avviso è che, potendo aver scelto un'altra terminologia, san Josemaría l'abbia mantenuta lungo gli anni.

La rilettura che egli fa dell'espressione *opus Dei* costituisce un episodio fra tanti della tensione continuità/discontinuità che caratterizza la *traditio* ecclesiale. È evidente che san Josemaría ri-orienta il campo semantico dell'espressione nella direzione della

santificazione del lavoro *secolare* (aspetto caratteristico del nuovo carisma). Ma non era la prima volta che accadeva una cosa simile. Un'operazione di risignificazione l'abbiamo vista con Lutero o con Benedetto rispetto alla tradizione precedente, e ancora prima con Agostino e Orsiesi. Allo stesso tempo, gli elementi di continuità sono tanti.

Resta però una domanda: per quale motivo san Josemaría accetta nel nome ufficiale un'espressione che, nella situazione ecclesiastica e culturale della prima metà del XX secolo, aveva un connotato fortemente clericale? A mio avviso, due sono gli aspetti della spiritualità della *Obra de Dios* che la formulazione *opus Dei* sottolineava: l'articolazione fra l'iniziativa divina e l'azione umana (ripresa dei problemi della collaborazione uomo-Dio nella giustificazione e nella strumentalità sacramentale) e il primato dell'orazione/contemplazione (con una forte centralità cristologica). Che questi aspetti coincidano con la *mens* di san Josemaría è soltanto un'ipotesi ragionevole che, mi auguro, ulteriori ricerche potranno correggere o confermare.

TESTO PROVVISORIO  
PROTETTO DA COPYRIGHT